



Isola 10

Il compagno Miguel

Isola 10

Regia di Miguel Littin

Con Cristian de la Fuente, Matias Vega, Benjamin Vicuna

Cile-Brasile-Venezuela, 2009

Distribuzione: Nomad Film



Il cileno Miguel Littin è stato un mito della generazione cresciuta nei cineclub degli anni '70. È bello vederlo tornare più combattivo e «compagno» che mai, con un film che ricostruisce la deportazione dei prigionieri politici dopo il golpe di Pinochet nel 1973. «Isola 10» è il nome in codice

di uno di loro, perché sulla gelida isola Dawson, al largo del Cile, nessuno poteva mantenere la propria identità. Il racconto è un po' statico, appesantito da una voce fuori campo che spiega troppo e non lascia spazio alla fantasia dello spettatore. Ottimo come ripasso di storia, meno come film. **AL. C.**

I guardiani del...

Da Philip K. Dick



I guardiani del destino

Regia di Gorge Nolfi

Con Matt Damon, Emily Blunt, John Slattery

Usa 2011

Universal Pictures

Un nuovo, o sempre vecchio, adattamento da un romanzo di Philip K. Dick (tra i più saccheggianti scrittori al cinema), che esce con lo stesso titolo per Fanucci. Le ossessioni sono sempre le stesse: la realtà non è reale. Qui dei signori hanno programmato le nostre vite, e non si può sgarrare. **D. Z.**

6 giorni sulla terra

Memorie aliene



6 giorni sulla terra

regia di Varo Venturi

con Massimo Poggio, Laura Glavan, Varo Venturi

Italia 2010

Bolero

**

Esiste una «teoria», studiata da scienziati, secondo cui alcune razze aliene impiantano le proprie memorie nel cervello dei rapiti, usandoli come contenitori. La Bolero s'avventura nel distribuire un film di fantascienza italiano, un genere ben poco frequentato dal nostro cinema. **D. Z.**

Rassegne

Vittorio Tondelli da piccolo in un doc al Biografilm fest

«Lo chiamavamo Vicky» film documentario di Enza Negroni, ritratto inedito sugli anni di formazione di Pier Vittorio Tondelli a venti anni dalla sua scomparsa, sarà presentato in anteprima mondiale alla VII edizione del Biografilm Festival, unico film italiano in concorso, stasera (ore 20) presso la Sala Scorsese del Cinema Lumière di Bologna. Alla proiezione saranno presenti Enza Negroni; Fulvio Panzeri, curatore ufficiale delle opere di Pier Vittorio Tondelli; Viller Masoni del Centro di Documentazione Pier Vittorio Tondelli di Correggio e Fausto Rizzi delegato di produzione per Pulsemedia.

film in edizione italiana e non siamo in grado di dire se il sonoro della radio sia rimasto in originale, in farsi, o sia doppiato). «Il film è stato girato durante la campagna elettorale del 2009 – dice sempre Pitts – e il discorso che si ascolta è dell'ayatollah Khamenei: parla della necessità del cambiamento, sono parole molto nobili... e molto ironiche a risentirle oggi, se si pensa a come Khamenei si è comportato successivamente, e ai disordini seguiti alle elezioni. Invece il colore della macchina è casuale: l'avevamo scelta molto prima che il movimento verde di protesta scendesse in piazza».

Sono tutti dettagli che gli spettatori italiani – al 99%, e a cominciare da chi scrive – non possono cogliere. E che sono invece ovvi per chi vive nell'Iran degli ayatollah. *The Hunter* è un film veramente particolare. Non somiglia a nessuno dei film ira-

niani divenuti (relativamente) noti in Occidente: quelli di Kiarostami, Panahi, Makhmalbaf, Payami. È un film di genere: un thriller, una caccia all'uomo. Pitts lo definisce un «western neorealista». La trama: Ali, il protagonista, è un ex detenuto che tenta con enormi difficoltà il reinserimento sociale. Lavora in una fabbrica. Un giorno, sua moglie viene uccisa dalla polizia durante una manifestazione. Ali reagisce con un gesto di ordinaria follia: si arma e spara alla cieca, uccidendo due guardie. Inizia la caccia all'uomo. Viene catturato da due sbirri, che incarnano due diversi volti del potere: uno è un servo, corrotto e integralista, l'altro è una giovane recluta piena di dubbi. Ali è astuto, e riesce a metterli uno contro l'altro. Ma far esplodere la contraddizione in seno al potere basterà a salvargli la vita?

Film stranissimo, visibilmente simbolico e al tempo stesso concreto, sporco, vitale. Per capire la natura profonda di *The Hunter* dobbiamo, ahinoi, darvi un'ulteriore informazione. Da quasi trent'anni, Rafi Pitts non vive in Iran. Nato nel 1967, è emigrato in Inghilterra giovanissimo, nel 1981, e attualmente vive a Parigi. Ovviamente – come diversi membri di questa strana diaspora, che esiste ma non è quasi mai «ufficiale» – fa avanti e indietro, e nel 2009 è tornato in patria per girare il film. Ma è come se *The Hunter* fosse una fotografia a distanza, fedele e politicamente forte, ma al tempo stesso abbastanza distaccata da diventare la metafora di una rivolta necessaria ed impossibile. Pitts è anche attore protagonista: cineasta a tutto tondo, è al quarto lavoro da regista e la sua opera prima fu presentata a Venezia, ma molti di noi lo scopriranno solo con questo film. Meglio tardi che mai. ●

L'orrore dal vero della «Venere nera»

La storia delle umiliazioni subite da una donna «fenomeno da baraccone» nella Parigi del 1815 per la regia di Kechiche

Venere nera

Di Abdel Kechiche

Con Andre Jacobs, Olivier Gourmet, Jonathan Pie-naar

Francia, Italia, Belgio 2010

Lucky Red

DARIO ZONTA

La storia produttiva della *Venere Nera* di Abdelatif Kechiche (regista del premiato *Cous cous*, Leone mancato a Venezia nel 2007) è molto complicata e l'uscita estiva lascia intendere quanto sia stato difficile collocare quest'opera, lunga, rigorosa e intransigente, nell'agenda degli esercenti!

Kechiche è regista dalla personalità forte e rigorosa, come i suoi film. Lo sguardo potente di *Cous cous* (lì sorretto da una storia coinvolgente e familiare) si trasforma in uno sguardo efferato e prolungato su di una storia vera coperta di mistero. Parliamo della *Venere ottentotta*, morta a Parigi nel 1815 dopo aver subito – quasi fosse stato un martirio volontario – la gogna dovuta alla sua diversità fisica e razziale. Come scrivevamo da Venezia, la *venere ottentotta* era una donna appartenente al popolo dei Khosan, serva per una famiglia olandese a Città del capo. A causa delle sue proporzioni in-

credibili (alta 1 metro e 35 cm, aveva le natiche molto prominenti e rialzate - i boscimani, a cui apparteneva Saartjie, trattengono l'adipe in sovrappiù non sull'addome, ma sulle natiche - e le piccole labbra molto sviluppate, tanto da raggiungere i 10 cm, chiamate il «grembiule ottentotto»), la donna venne portata in Europa in una sorta di esposizione circense, con la promessa di un buon guadagno. Era l'epoca quella in cui esplose la passione per i circhi con gli animali feroci, alla quale presto si aggiunse quella per gli umani «bestiali». La giovane donna – e questo è il mistero che sta sotto il film – accettò il trattamento a volte disumano a cui i suoi protettori la sottomettevano. Dalla prestazione circense a quella sessuale nei salotti parigini e libertini.

Kechiche segue questa discesa agli inferi da vicino, attraverso un dispositivo di narrazione feroce, fatto di infiniti piani sequenza e infinite scene lunghe anche diverse minuti. È come se il regista avesse voluto ripetere per se stesso e per noi l'orrore «dal vero» dell'umiliazione subita dalla donna. In questo senso, il film mette in seria difficoltà lo spettatore, rendendolo di fatto complice di quel martirio, sebbene ex post. Un film comunque di grande intensità che promette un'esperienza autentica. ●